

Ma chi dovrebbe insegnarlo questo dialetto agli studenti delle scuole? “Secondo me ci vorrebbe un “tecnico” – spiega Nunzio Fichera (nella foto),



alunno del V scientifico A – quindi un lavoratore, una persona esterna e non il prof. di italiano. Anche perché non sempre i professori di italiano sanno parlare il dialetto. Per il resto io accoglierei la proposta di Bossi con modesta cautela: portare il dialetto all'interno della scuola, magari una volta alla settimana all'interno dell'ora di italiano, ma solo per conoscere le nostre tradizioni e non perderle”. Non si trova d'accordo Chiara Di Maria (nella foto), che l'anno scorso ha studiato



per un anno negli Stati Uniti. “Secondo la mia esperienza di vita all'estero, a scuola si dovrebbero aumentare le ore di studio dell'inglese. Se non parli inglese sei tagliato fuori. In Italia non siamo avvantaggiati dalla televisione, che “parla” solo italiano. Varcati i confini, tutti i film sono in lingua originale, accompagnati dai

sottopancia. Nei paesi dell'Europa, ad esempio, il doppiaggio non esiste e i ragazzi imparano l'inglese anche con la tv”.

Scopriamo, dunque, che l'uso del dialetto tra i giovani persiste, ma in percentuale sempre inferiore. Nel gergo comune sono entrati nuovi modi di esprimersi, la lingua si mescola con l'inglese, le parole si accorciano, se ne creano di nuove. L'italiano è quanto mai vivo e si plasma. Il dialetto c'è, ma lo si adopera come supporto faceto.

“In linea di principio e in teoria non c'è, né potrebbe esserci, alcuna controindicazione all'introduzione del dialetto nella scuola – commenta Salvatore Riolo, docente di dialettologia italiana dell'Università di Catania – nonostante molti alunni non lo parlino più. Anche coloro che non lo parlano, che non hanno, cioè, quella che in linguistica si chiama la competenza attiva, infatti, sono in possesso della competenza passiva, cioè lo capiscono e si trovano, dunque, in una condizione di apprendimento migliore rispetto all'approccio di una qualsiasi lingua straniera che non parlano e non capiscono. In varie regioni (in particolare Veneto, Sicilia, Piemonte, Calabria, Molise) non sono mancate, in passato, iniziative legislative volte alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio linguistico – continua il prof. Riolo – ma come dimostra l'inchiesta di G. Ruffino, svolta in moltissime scuole d'Italia, i bambini della scuola elementare intervistati mostrano di avere dei fortissimi pregiudizi per i dialetti, pregiudizi che, non potendosi formare da se stessi, data la loro giovane età, hanno ereditato o dalla famiglia o dalla scuola. (Il libro in cui Ruffino raccoglie tutti i giudizi, alcuni dei quali raccapriccianti, dei bambini di terza, quarta e quinta elementare, non a caso s'intitola *L'indialetto* ha la faccia scura, Palermo, Sellerio 2007). Mi chiedo, allora, se prima di proporre il dialetto ai bambini non sia più utile fugare i pregiudizi che ancora permangono tenacemente in molti genitori e in numerosi docenti e operatori del mondo della scuola. Se, nonostante ciò, si volesse lo stesso andare avanti, allora bisognerà usare molta prudenza didattica e pedagogi-

ca, per evitare la possibilità di un rigetto che vanificherebbe ogni sforzo didattico. Il problema, quindi, è questo: fino a che punto la scuola italiana è pronta per l'introduzione in essa dello studio del dialetto?”.

Sulla scia di Ruffino, siamo andati a cercare le risposte proprio tra i piccolissimi delle elementari. Dove il dialetto sembra essere un suono che fa tanto sorridere. “Come si dice bambino in siciliano?”. Picciriddu, picciriddu. “Maria, in dolce attesa, cerca di calmare Giuseppe, agitato per l'arrivo del loro primo figlio, e dice: arrizzettati, quantu si camurriusu”. Una fragorosa risata scoppia nella seconda elementare A, durante la lezione della maestra Milena Ingrassia. Sentir parlare in siciliano, ai bambini, stimola questa reazione. “Io e il maestro Giuseppe Gatto – spiega Milena Ingrassia – stiamo portando avanti il “progetto sicilianità”, per educare l'alunno a scoprire e approfondire la conoscenza del territorio in cui vive. Secondo me le tradizioni della nostra Sicilia non devono andar perdute, e tra queste c'è il dialetto. Il progetto prevede delle visite guidate nei luoghi simbolo di Catania, piazza Duomo, piazza Università con i suoi quattro lampioni, porta Uzeda e la sua leggenda. I monumenti, ma anche la storia del nome Catania e della patrona Sant'Agata. In questo percorso abbiamo inserito anche una recita in dialetto – dice ancora la maestra Ingrassia – un testo scritto interamente da me e recitato da 26 alunni della seconda elementare A e B”. “E nasciu u bimbineddu” è la storia, in un atto, della nascita di Gesù, e della gran confusione che si creò in cielo, tra gli angeli un po' cassariati per l'arrivo del Bambino. “I piccoli alunni reciteranno in siciliano, stanno imparando le battute e si divertono molto a scoprire nuove parole che poi incontrano nell'uso comune e quotidiano, se non tra i genitori, almeno tra i nonni. I bambini vestiranno i panni di angeli in stile siciliano, con berretti neri, pon pon colorati e fasce con i campanellini. Credo che questo sia un modo intelligente – conclude la maestra – per rispondere alla proposta leghista: coltivare le tradizioni”.